

Un adulto chiamato Capo

Parte I

**Immagini della figura e del ruolo del Capo in B.-P.
nell'ASCI e nell'AGI**

Presentazione

In questi due dossier del settore Documentazione si affrontano alcuni temi del Progetto Nazionale (proporsi e formarsi come adulti significativi; saper esercitare l'ask the boy ovvero la relazione educativa) attraverso una rivisitazione di immagini e definizioni della figura e del ruolo di quel particolare adulto educatore che nello Scouting è chiamato Capo.

Come negli altri dossier, non c'è in questi la pretesa né di originalità né di esaustività. Vi è piuttosto una selezione ragionata e commentata di testi che tenta di offrire alcune linee di tendenza e alcuni contenuti che sono poi divenuti patrimonio dell'Associazione (e che ogni tanto meritano di essere riscoperti).

In questa prima parte si riportano immagini e definizioni di un adulto chiamato Capo tratte dagli scritti di B.-P. e da testi dell'ASCI e dell'AGI.

Mentre le frasi scelte di B.-P. sono una pietra miliare nell'illuminare figura e ruolo del Capo, è da notare una diversità di accenti nei testi selezionati dell'ASCI ove l'idealizzazione e una tensione volontaristica sono temperati dalla costante sottolineatura della competenza nel metodo scout, con una conclusione che apre ad una visione allo stesso tempo più complessa e meno idealizzante di "un adulto chiamato Capo".

Nei testi dell'AGI si notano subito accenti diversi: fare la Capo è un compito non impossibile ove accanto alla competenza nel metodo scout (che occorre assolutamente) conta la capacità di amare le Guide (e l'AGI).

Michele Pandolfelli
Incaricato nazionale alla Documentazione

Roma, novembre 2008

**Un adulto chiamato Capo
Le fulminanti intuizioni di B.-P.**

“Andiamo”, non “vai”

Guidatore di uomini, fratello maggiore, uomo-ragazzo, pescatore a lenza ...

In questa parte raccogliamo le immagini più celebri del Capo scout pensate e descritte da B.-P.

Il Capo non è un comandante militare, né un maestro di scuola, né un sacerdote. Sa vivere con i ragazzi e ne possiede lo spirito e con fiducia in se stesso, entusiasmo e competenza nel metodo guida “con fermezza e dirittura” e con “movimento sciolto e leggero”.

Questo ideale appare alla portata di molti, senza richiedere qualità o conoscenze eccezionali.

Un proverbio comunemente citato dice: “Solo chi prima ha imparato ad ubbidire può comandare”. D'accordo, ma come molti truismi ha i suoi limiti. Io preferisco come Capo un uomo che abbia imparato a fare il Capo.

B.-P., *Headquarters's' Gazette*, giugno 1918

“Andiamo”, non “Vai”, se vuoi che un lavoro sia fatto.

Citato da E.K. Wade

Qualunque sciocco può dare ordini, ma per avere successo deve essere un guidatore di uomini.

B.-P., *Alla scuola della Vita*, Fiordaliso, p.218

La differenza fra un capo e un comandante: quasi qualsiasi sciocco può comandare, cioè far sì che la gente ubbidisca ai suoi ordini, se ha un adeguato potere punitivo dietro di sé per sostenerlo in caso di rifiuto di chi dovrebbe ubbidire. Ma guidare, trascinare gli uomini con sé in una grande impresa, è ben altra cosa.

B.-P., *Life's Snags and How to Meet Them*, 1927, p.93

Una formazione scout riuscita è il risultato della qualità del capo, non della sua scienza pedagogica.

B.-P., *The Scouter*, novembre 1932

Essere Capi è la chiave del successo: ma le doti del Capo sono difficili da definire e i Capi difficili da trovare. Ho spesso dichiarato che “Ogni sciocco può essere un comandante ed un uomo addestrato può spesso divenire un istruttore; ma un capo è un po’ come un poeta; Capi si nasce non si diventa”.

Si può dire, comunque, che vi sono quattro punti essenziali da ricercare in un Capo:

1. deve avere una fede e una fiducia sconfinata nella giustizia della causa;
2. deve possedere una personalità energica e allegra ed avere in simpatia ed amichevole comprensione per i suoi seguaci;
3. deve avere quella fiducia in se stesso che deriva dalla propria conoscenza del mestiere;
4. deve mettere in pratica per primo ciò che predica.

In sintesi telegrafica, le doti essenziali del Capo possono essere riassunte in “cameratismo e competenza”.

B.-P., *The Scouter*, novembre 1936

La nota caratteristica del nostro successo nel Movimento scout è l’esercizio delle funzioni di guida tramite il rapporto tra persone.

B.-P.; *The Scouter*, novembre 1936

Quando vedo un Reparto che marcia bene in parata, ma non riesce a seguire una traccia o a cucinare il proprio cibo, mi rendo conto che il Capo mediocre o mancante di immaginazione ripiega sempre sull’addestramento di tipo militare, perché non ha altre risorse.

B.-P.; *Scautismo per ragazzi*, p.228

L’opera del Capo è semplicemente di incoraggiare gli sforzi del ragazzo e suggerire per essi un buon orientamento.

B.-P.; *Scautismo per ragazzi*, p.251

L’atteggiamento del Capo è della massima importanza, poiché i ragazzi modellano in gran parte il loro carattere sul suo. Egli ha perciò l’obbligo di considerare la sua posizione su un piano più ampio di quello puramente personale, e deve essere molto più spesso pronto a dimenticare i propri sentimenti per il bene comune. La vera disciplina consiste appunto in questo.

B.-P.; *Scautismo per ragazzi*, p.304

Il segreto del sistema Montessori è che l’insegnante si limita ad organizzare il lavoro e suggerire lo scopo cui ambire, ed il bambino ha piena libertà nel cercare di

conseguirlo. La libertà senza uno scopo organizzato significherebbe il caos. È per questo motivo, senza dubbio, che lo Scouting è stato definito la continuazione del sistema Montessori con i ragazzi.

B.-P., *Headquarters' Gazette*, giugno 1914

Il compito del Capo Branco è quello di entusiasmare il ragazzo nella giusta direzione.

B.-P., *Manuale dei Lupetti*, p.179

Può sperare in un vero successo come formatore di Lupetti soltanto colui che sa essere il loro “fratello maggiore”. L'ufficiale comandante non serve a nulla, ed il tipo “maestro di scuola” è destinato al fallimento.

Con il termine “fratello maggiore”, intendo una persona che si sappia mettere su un piano di fraternità con i suoi ragazzi, entrando egli stesso nei loro giochi e nelle loro risate, conquistandosi con ciò la loro confidenza e mettendosi in quella posizione che è essenziale per insegnare, cioè conducendoli, col suo esempio, nella giusta direzione, invece di costruire un cartello indicatore, spesso più alto delle loro teste, che indichi semplicemente la via.

Ma, per carità, non fraintendetemi e non immaginate che io chieda al Capobranco di essere “morbido” e sdolcinato. Lungi da ciò: la fratellanza richiede fermezza e dirittura, se deve avere un valore durevole.

B.-P., *Manuale dei Lupetti*, pp.180-181

La posizione della Capo è piuttosto quella di una sorella maggiore che rivive la sua giovinezza giocando tra le ragazze e guidandole, piuttosto che quella di un ufficiale che agisca a suon di ordini o comunque reprimendone la personalità.

B.-P., *Girl Guiding*, spiegazione preliminare

La Capo che ci sa fare non spinge: guida.

B.-P., *Girl Guiding*, p.171

Per essere un buon Capo un uomo deve semplicemente essere un “uomo-ragazzo”, cioè:

- deve vivere dentro di sé lo spirito del ragazzo e deve essere in grado di porsi fin dall'inizio su un piano giusto rispetto ai ragazzi;
- deve rendersi conto delle esigenze, delle prospettive e dei desideri delle differenti età della vita del ragazzo;
- deve occuparsi di ciascuno dei suoi ragazzi individualmente, piuttosto che della massa;

- infine, per ottenere migliori risultati, è necessario che faccia nascere uno spirito di comunità nelle singole personalità dei suoi ragazzi.

B.-P., *Suggerimenti per l'educatore scout*, pp.21-22

Il lavoro del capo è simile al gioco del golf, o al lavoro del calciatore, o del pescatore di lenza. Se lo si fa “di forza” non si arriva a niente, o quantomeno a ciò che si può ottenere con un movimento sciolto e leggero.

B.-P., *Suggerimenti per l'educatore scout*, pp.23-24

I principi dello scautismo sono tutti volti nella direzione giusta, ma il successo della loro applicazione dipende dal Capo e dal modo in cui egli li mette in pratica.

B.-P., *Suggerimenti per l'educatore scout*, p.54

Naturalmente l'educatore scout è svantaggiato nei confronti dell'ufficiale dell'esercito, che ha come guida il suo manuale di istruzione, o del maestro di scuola che dispone del libro di testo. Il Capo non ha invece alcun sussidio di carattere estrinseco: deve tirar fuori ciò che può dallo *Scautismo per i ragazzi* e da *Suggerimenti per l'educatore scout*, ma in realtà ciò su cui deve contare è la propria fantasia, unita alla sua conoscenza del ragazzo. Tuttavia il Capo dispone di un aiuto estremamente importante, e cioè il desiderio del ragazzo di essere uno Scout.

Lo spirito del ragazzo è là, pronto a fare i tre quarti del cammino nella vostra direzione: non comprimetelo, anzi allargatelo, aggiungetegli il restante 25% che manca per renderlo uno spirito scout completo ed il gioco è fatto!

Headquarters' Gazette, maggio 1921

Per il Capo nello scautismo, il primo passo è di conquistare il cuore, la fedeltà e l'entusiasmo del ragazzo dimostrandogli simpatia e comprensione umana, come pure proponendogli mete che si impongano alla sua ammirazione. Allora il ragazzo segue quasi automaticamente l'esempio personale datogli dal Capo.

The Scouter, novembre 1932

Un adulto chiamato Capo

**Immagini dall'ASCI: Ufficiale, Istruttore,
Eroe, Modello, Posizione Sociale...
ma sempre e prima di tutto competente nello Scouting**

Ufficiale, Istruttore, finalmente Capo

Chi è il capo nell'ASCI?

Dall'esame delle Norme Direttive dal 1918 al 1970 si può notare l'evoluzione della figura del Capo. Dal possesso di competenze intellettuali, di convinzioni religiose e morali, nonché di una generica "posizione sociale" e di un "carattere personale" fermo e influente si passa a sottolineare la figura dell' "educatore-guida", l'impegno personale nella vita religiosa, la competenza nel metodo scout, la formazione al servizio di capo.

Si evidenziano nel tempo l'importanza di una maturità interiore e di una formazione più complessiva e di una crescita culturale.

Norme direttive ASCI, 1918

I requisiti normali per un ufficiale sono:

- a) Conoscenza del manuale del Baden-Powell «Giovani Esploratori», della Promessa, della Legge, dello Statuto e delle Direttive dell'Associazione;
- b) Piena convinzione favorevole agli scopi religiosi, morali e civili del movimento scoutistico;
- c) Posizione e carattere personale che garantisca una buona influenza sui ragazzi, e fermezza di propositi sufficiente per operare con energia e perseveranza;
- d) Età non inferiore ai 20 anni, per la quale si considera come equipollente l'aver raggiunto il grado di ufficiale nell'esercito, in tempo di guerra;
- e) Tre mesi di servizio in un Riparto.

ASCI, Norme direttive, 1918, p.9

Norme direttive ASCI, 1945

Art. 56 - Istruttore Effettivo

Oltre quelli precedentemente indicati, deve avere i seguenti requisiti:

- 1° - Buona conoscenza del manuale «Giovani Esploratori» del Baden-Powell, del metodo scoutistico in genere e delle Norme Direttive del FASCI.
- 2° - Piena convinzione degli scopi religiosi, morali, culturali e civili del movimento scoutistico, e determinazione sincera di cercare di raggiungerli, per se stesso e per i giovani a lui affidati.
- 3° - Posizione sociale e carattere personale che garantiscano una buona influenza sui ragazzi, e fermezza di propositi sufficiente per operare con impegno e perseveranza.

4° - Aver partecipato, con buon esito, ai corsi normali teorico-pratico indetti dal Commissariato Centrale.

5° - Un anno di buon servizio in un Riparto.

ASCI, Norme Direttive, 1945, pp.20-21

Norme direttive ASCI, 1960

Formazione Capi: Definizione

384) Il Capo nell'ASCI è l'Educatore-guida che si è preparato alla sua missione conoscendo e vivendo il Metodo scout;

385) Date le responsabilità di un Capo, colui che inizia la strada della formazione deve impegnarsi seriamente nel settore religioso, spirituale e tecnico in modo che si trovi preparato spiritualmente e culturalmente a svolgere la sua missione con convinzione apostolica e con adeguata conoscenza del Metodo.

386) Nei riguardi della Cultura Religiosa, l'allievo completerà durante il 1° ed il 2° tempo di formazione, quanto costituisce materia di studio e di catechesi nel periodo di Noviziato Rover, in modo di avere una soda conoscenza in armonia alla propria cultura:

a) del Catechismo nelle sue parti (fede, morale, Sacramenti, preghiere, liturgia, ecc.);

b) della storia della Chiesa, della Storia Sacra; in particolare della vita di Nostro Signore, con adeguato studio del S.Vangelo, degli atti degli Apostoli e delle lettere degli Apostoli.

387) Nei riguardi della Vita Spirituale l'allievo si prepara alla sua missione di Capo attraverso una forte vita di virtù, unitamente ad un'intensa frequenza dei Sacramenti, aiutandosi con corsi di esercizi spirituali e con una buona guida spirituale.

388) Questo duplice impegno, culturale e di vita spirituale, accompagnerà il Rover durante il suo servizio di Aiuto-Capo e fornirà elementi al suo Assistente per un giudizio che testimoni ai responsabili della formazione Capi, la sua preparazione religiosa.

ASCI, Norme Direttive, 1960, pp.114-116

Norme Direttive ASCI, 1970

Parte Terza Formazione Capi: Definizione

465. - L'ASCI conferisce la qualifica di Capo all'adulto cattolico che, per la formazione conseguita e l'impegno ad una costante maturazione della medesima, la conoscenza del metodo scout e la volontà di viverne coerentemente lo spirito, intende adempiere, tramite l'opera di educatore volontario nell'Associazione, una specifica azione apostolica nella Chiesa ed un servizio educativo nella società civile.

(...)

Aspetti formativi

467. Il Capo, essendo impegnato a dare una sistemazione cristiana particolarmente chiara ed inequivocabile, procurerà con ogni mezzo di possedere quella maturità interiore che si esprime:

- in equilibrio e coerenza tra vita individuale e azione educativa;
- in visione armonica degli aspetti e dei valori naturali e soprannaturali.

468. La formazione umana, religiosa, culturale, metodologica e tecnica costituiscono per il Capo, anche sul piano strettamente personale, una premessa indispensabile ed unitaria al suo servizio di educatore.

469. Il grado di maturità umana e di formazione religiosa, culturale, metodologica e tecnica fornirà ai Capi ed agli Assistenti Ecclesiastici responsabili l'elemento determinante di giudizio sull'idoneità del candidato al servizio nell'Associazione.

470. a) Sotto il profilo umano, l'allievo Capo deve mostrare di adempiere consapevolmente i doveri del proprio stato attuale e di prepararsi con serietà a quelli futuri (professione, famiglia, ecc.).

c) Sotto il profilo culturale, per predisporre ad una fedele ed aggiornata attuazione del metodo scout e per essere in grado di stabilire un proficuo dialogo con il mondo degli educatori, l'allievo, e successivamente il Capo, si sforzerà di arricchire le sue nozioni di pedagogia, psicologia e sociologia. Inoltre per assicurarsi un pieno inserimento sociale, egli procurerà di approfondire adeguatamente la cultura necessaria all'adempimento dei doveri del proprio stato extra associativo.

d) Sotto il profilo metodologico e tecnico, l'allievo è impegnato all'iter previsto dal presente capitolo delle Direttive.

ASCI, Norme Direttive, 1970, pp.63-64

L'Istruttore è un gaucho pampero

Mario Mazza in alcuni scritti del 1926 cerca di delineare lo “specifico” dell'Istruttore (il Capo di oggi), individuandone la missione nella direzione e formazione di anime, di caratteri, di costumi e coscienze, senza che ciò tolga spazio al compito dell'Assistente Ecclesiastico. E senza riprendere gli esempi esterni di maestri di scuola, degli istruttori di ginnastica, dei tenentini. Piuttosto guardando ai domatori di cavalli nella Pampa argentina, che hanno la meglio sui cavalli selvaggi nella libertà e per la libertà.

Scelta dell'istruttore

Gli avvertimenti premessi intorno agli “errori” dei novellini suonano in realtà come un *all'erta* anche per la scelta dell'Istruttore.

Antipatico nome, che non dice assolutamente quello che dovrebbe dire, come non lo direbbero quegli altri di “*ufficiale*”, di *Capo drappello*, ecc. che furono testé aboliti nelle Direttive.

Gli inglesi hanno *scoutmaster*, Maestro di scout, che è certo totalmente corrispondente alla vera missione magistrale del nostro *Istruttore*, e che fa comprendere subito la difficoltà della scelta.

Essere *maestro di esploratori* implica essere qualcosa più e qualcosa meglio di un maestro di scuola! Pensate alla differenza che passa tra un domatore da circo equestre che doma cavalli fra le pastoie di un maneggio e un *gaucho pampero*, che vince il generoso selvaggio amico nella libertà e per la libertà!

Ma c'è differenza ancora più sostanziale a proposito della quale è necessaria una chiarificazione.

Vi sono degli amici che pur vivendo da anni la vita dell'associazione, non hanno ancora capito quali siano le funzioni dell'Istruttore, del Direttore, del Capo riparto e si meravigliarono anzi, leggendo altrove, che il capo ha *una vera missione di direzione e formazione d'anime, di caratteri, di costumi, di coscienze*.

Questi amici temettero che una tale definizione del compito del Capo sconfinasse in quello dell'Assistente Ecclesiastico.

Ora senza voler far torto ad alcuno, osserviamo che essi non dovrebbero ignorare uno dei fondamenti principali del nostro metodo scoutistico, che è la più bella tra le sue realizzazioni nel campo educativo e quella anzi che possiamo vantarci di aver valorizzata e posta in evidenza proprio noi cattolici italiani.

Il vicendevole integramento degli insegnamenti.

E ci spieghiamo: è tuttavia imputabile alla scuola l'artificiale isolamento d'una materia dall'altra.

Geografia, storia, arti, scienze, letteratura ecc. insegnate partitamene. Il docente dell'una sta bene attento a non invadere il campo dell'altra, non solo, ma nessuno sa più vedere i logici legami che allacciano tra loro in ogni direzione i fatti e gli oggetti

dello scibile umano; soprattutto oramai si è incapaci di vedere i legami che corrono vivi e vivificanti tra ogni osservazione e nozione d'ordine materiale (formale, pratico, scientifico e artistico ecc.) e il centro morale eterno della vita: Dio e lo spirito nostro creato a sua immagine e somiglianza.

Pur questa integrità o universalità o unità di visione era ed è la caratteristica del genio italico!

Mario Mazza, Come si fonda un Riparto A.S.C.I, Roma, Marchesi, 1926, pp.14-15

Il nostro rimedio

Il nostro giovane è riportato ad osservare, a considerare, a conoscere non solo guardando l'oggetto del suo studio da ogni lato e cercando di vedere gli intrinseci legami correnti tra oggetto e soggetto, ma soprattutto in ogni osservazione, in ogni considerazione, in ogni conoscenza, lo abituiamo a cercare il *lato morale*, il legame con la vita del suo spirito, il raggio luminoso che unisce questa a Dio, attraverso il lavoro e il miracolo continuo della sua Chiesa.

Il capo non può fargli fare della ginnastica per la ginnastica, della scienza per la scienza, dell'arte per l'arte, dei giochi per il gioco, ma tutte le attività educative deve coordinatamente svolgere orientandole verso l'unico fine.

Guardate l'ideale dei nostri giochi scoutistici italiani: il *giuoco del tesoro* e vedrete praticamente integrare fra loro, così da non più distinguere gli artificiali confini, le svariate attività formative: dalle osservazioni scientifiche, alle artistiche, alle storiche, alle pratiche e tutte le vedrete così compenstrate dall'ansiosa ricerca della verità morale, dell'insegnamento di Dio, che non potete più equivocare nella ricerca dello *scoutmaster*.

Tale male, tale rimedio: adeguato il medico

Poiché ogni atto educativo nella vita scoutistica deve essere vivo allenamento dello spirito all'amore di Dio e del prossimo, all'esercizio della legge di Dio e della Chiesa, il nostro Istruttore non può dunque essere semplicemente un maestro di ginnastica, un tenentino dal buon comando, un teorico in questo o in quell'ordine di studi, di attività, ma deve essere soprattutto un vero cristiano, compreso nell'altissimo senso della missione educatrice cristiana, del vero apostolato da compiere in mezzo ai giovani, amandoli molto, sacrificandosi molto per loro e considerandoli soltanto come fratelli consegnatigli dal Signore.

Se ogni cristiano non può dirsi tale se non fa della sua vita un apostolato, per il vero capo questa comprensione è ancor più indispensabile, e gli iniziatori dei Riparti devono assolutamente assicurarsi che questa qualità sia almeno in embrione nella persona prescelta.

Preoccupazione gravissima perché il Direttore di riparto, particolarmente se sacerdote, particolarmente se non fa egli stesso l'Istruttore dei suoi giovani (che in tal

caso prenderebbe il nome di Capo riparto, ovvero Direttore e Istruttore) deve pensare che se la direzione e formazione spirituale dei suoi giovani è propriamente e specificatamente delegata all'Assistente Ecclesiastico Pure nella maggioranza dei casi, su questa formazione e direzione influirà enormemente la condotta, la volontà del giovane capo, che più dell'Assistente è chiamato a vivere la stessa vita del ragazzo, ad esserne condottiero nelle spedizioni, nelle esplorazioni, nei campi, a giocare, lavorare, faticare insieme, agendo sull'animo del giovane con l'irresistibile forza della simpatia e dell'esempio.

Aggiungeremmo quindi una osservazione che deve essere presa nella massima considerazione: *l'Assistente Ecclesiastico si deve preoccupare intensamente e per tempo della formazione del capo; e sia esso magari il Capo Riparto, l'assistenza del Sacerdote prima ancora che rivolgersi ai giovani deve rivolgersi al loro "maestro" e deve fargli sentire e professare in tutta la sua pienezza la missione che egli divide con lui.*

Mario Mazza, Come si fonda un Riparto A.S.C.I, Roma, Marchesi, 1926, pp.16-17

Capo: tu devi

In questi contributi degli anni '40 e '50 si nota una caratteristica peculiare della pubblicistica sul Capo: un forte accento volontaristico sulle qualità che il Capo "deve" possedere.

Maestro, modello, eroe, "suscitatore di uomini" responsabile di missione verso la società intera, anello di una catena. Essere Capo per essere apostolo, per servire la Patria, per educare i ragazzi al servizio del prossimo. Comandare per servire.

La responsabilità del Capo viene esaltata allo scopo di suscitare l'impegno di chi vuole assumersela anche se con il rischio di idealizzarlo.

Guardandoci negli occhi

Istruttore! Sarebbe meglio che ti cambiassero quel nome: perché non è scout, sa di burocrazia e quel che è peggio, sa di caserma.

Veramente non si sa come chiamarti: ci manca un nome che ti fotografi meglio.

Ti chiamo dunque, perché lo sei, un capo; ti chiamo, perché lo sei, un maestro, ti chiamo guida, sostegno, animatore, modello.

Tutti i nomi che stanno ad indicare la forza viva dello scoutismo ti si possono applicare. Poiché tu stai al centro del movimento scout. Gli Esploratori sono infatti al centro dell'Associazione, e tu sei l'anima del Riparto. La vitalità e lo sviluppo dello scoutismo esigono la tua buona presenza. Così avviene che il Riparto sia la tua fotografia vivente. Vorrei visitare la tua sede quando non c'è proprio nessuno: più che la solerzia dei tuoi ragazzi, vedrei te; senza conoscerti, riuscirei a ricostruire la tua fisionomia morale dal modo con cui è tenuta la tua sede. Vorrei vedere i tuoi ragazzi: dal loro slancio, dalla loro alacrità, dal loro sorriso, crederei di vedere, dietro ciascuno di essi, te. Dal momento che sei capo di questi ragazzi, tu lasci la traccia della tua presenza, del tuo lavoro dovunque essi vadano.

Per questo è necessario che tu metta a punto le tue convinzioni. Hai da sapere con chiarezza quello che tu sei, quello che vuoi. Il Riparto è tutto sulle tue spalle. Siine persuaso. Una splendida Sede Centrale, un meraviglioso Commissariato Centrale, un Commissariato Regionale modello, degli ottimi Commissariati di Zona o di Gruppo, sono una bella cornice al tuo Riparto, ma, se non sei tu un buon capo, non ne viene fuori nulla. E se tutti i capi fossero gente mediocre, dopo poco tempo la morte si arrampicherebbe anche alle sedi dei Commissariati e vi spegnerebbe persino l'ultima fiamma.

Non è per gonfiarti che ti dico questo: è solo per segnalarti la forza della tua responsabilità. Hai una grande missione da compiere nei confronti dei tuoi ragazzi e anche nei confronti dell'Associazione. Devi aver fede in questa missione. L'essere capo per te non è uno sport, non è un passatempo: è una missione. Hai una responsabilità nei confronti della società intera.

(...)

Un capo, un responsabile. Credo però che, per quel poco di esperienza che tu possa aver fatto come Istruttore, ti sia già accorto che il tuo posto di capo ti lega mani e piedi e che, mentre stai sopra i tuoi ragazzi e li comandi, in realtà ti trovi al loro servizio e li segui. Hai fatto esperienza che chi comanda serve e che, quanto più è larga la sfera del comando, tanto più numerose e gravi sono le limitazioni della libertà. Questa esperienza però la fanno solo quelli che sono servi della verità, che sono leali. Così, per esempio, un ministro ha parlato giorni fa alla Radio: «Ministro, significa servo e ministero servizio». Per questo si richiedono da te parecchie conoscenze tecniche e molta esperienza pratica, così che tu possa essere pronto in ogni momento ad aiutare moralmente e materialmente i tuoi ragazzi. Si richiede da te che tu sia una vera guida, sulla quale i tuoi ragazzi, i loro parenti, l'Associazione, la patria facciano pieno affidamento.

(...)

Tutte le capacità e le doti del Pioniere e del Cavaliere hanno da risplendere in te; a maggior ragione perciò il tuo motto è: «*Servire*». Qualche volta ti verrà voglia di mettersi davanti ai tuoi ragazzi: essi, penserai, mi verranno dietro. È certamente comodo non aver nessuno tra i piedi. Invece ti dovrai persuadere che il tuo dovere di capo ti obbligherà a fare spesso il «fanalino di coda», perché il tuo occhio possa controllare tutti, tu possa provvedere a tutto, difendere dagli assalti alle spalle. Il lupo viene facilmente alle spalle del gregge. Ma è certo più faticoso tenere il passo dei piccoli, mentre tu hai tanta voglia di camminare lesto alla meta. La necessità di questa rinuncia è una conseguenza della tua condizione di capo.

Sei volontariamente entrato a costituire l'anello centrale di una catena: l'Associazione degli esploratori. Non lo dimenticare mai. Tu sei un volontario dell'educazione. E fai catena.

Tu prepari il tuo capo squadriglia, il tuo capo squadriglia prepara i ragazzi del tuo Riparto. Il trapasso delle nozioni è una nostra caratteristica. E c'è pure una catena delle volontà. Tu pure hai promessa fedeltà alla Legge e all'Associazione: hai dei Capi che ti rappresentano la grande famiglia scoutistica e ti legano ad essa. Per tuo mezzo i tuoi ragazzi aderiscono all'Associazione. Tu cerchi con diritto dinnanzi a te dei modelli che illuminino la tua vita di capo, dei fratelli maggiori che ti sostengano nel lavoro; senti a buon diritto di dover esigere dai tuoi maggiori una vita veramente scout. Ma tu, di fronte ai tuoi capi squadriglia e ai tuoi ragazzi ricordi sempre di essere un anello della catena e non solo un gancio da cui tutti gli altri dipendono? Ti senti capace di dare ai tuoi ragazzi l'impressione che per te l'obbedire è un onore e il servire l'Associazione un motivo di fierezza?

La Gerarchia nell'ASCI! Io la penso come un gran fiume che riversa per tutti i gradi la gioia, lo slancio, la competenza, il vigore, la fede e lo spirito scout, l'amore alla Legge tanto più puro quanto più esso è vicino alla sorgente dell'autorità, in alto.

Sei un anello, legato da ambo le parti alla catena dell'Associazione. Hai da essere leale verso i tuoi superiori per lo stesso motivo per il quale tu esigi la lealtà dai tuoi ragazzi. Ti richiamo qui un pensiero del Fondatore. È molto severo, ma nella lealtà

non ci possono essere mezze misure: “Un candidato Istruttore che si sente incapace di trattare i ragazzi e di disciplinare se stesso per operare in armonia col Commissariato locale o altra autorità farà bene a rinunciare, prima che l’attitudine presa danneggi i ragazzi».

«Quando in coscienza un Istruttore non può seguire la direzione che gli viene segnata, ecco l’unico modo di procedere: rivolgersi al suo Commissario o a me stesso e, se noi non possiamo entrare nelle vedute di questo Istruttore, egli non ha che da dimettersi.

Bisogna accettare lealmente le conseguenze di questa volontaria inserzione e subordinazione.

Mons. Francesco Bertoglio, Estote Parati, n. 1, gen-feb 1946, pp.14-18

L’arte di essere Capo

Comandare è servire: servire Dio nel cui nome si comanda, perché ogni autorità che non si fondi in Lui è illusoria e usurpata, servire coloro a cui si comanda e che, senza il Capo, rischierebbero di restare mandria senza pastore; servire la causa che ci supera e che merita adesione, obbedienza e, nel caso, il sacrificio di noi stessi.

Bel mestiere quello di Capo! Ma è più di un mestiere, è una vocazione, una chiamata, una sorta di predestinazione: perché ogni autorità proviene da Dio e questo pone colui che riveste funzioni di Capo come intermediario fra Dio e i sottoposti. Il testo della scrittura non ammette restrizioni o riserve. Si è Capi «in nome di Dio» e al solo scopo di realizzare negli altri uomini una immagine più vicina a Dio, aiutandoli a diventare più uomini, facendo loro acquistare coscienza della loro dignità di creatura divina, aiutandoli a tradurre in azione quei doni che a loro sono stati dati.

Ogni vero Capo deve essere educatore, perché deve sforzarsi di ricavare dall’essere umano associato alla sua impresa tutte le capacità nascoste e sconosciute a lui stesso. Poco a poco, rivelandogliele, gli si dà anche la nostalgia di un «se stesso» migliore, più in grado di realizzare la missione che gli è affidata.

Il vero Capo non è il detentore di un privilegiato talismano tutto per lui; è invece un suscitatore di uomini a lui simili. Desidera che il più modesto dei suoi subalterni sia fatto a sua immagine e somiglianza e gli rinvii come uno specchio l’immagine di un uomo libero, fiero, creatore. Gode quando sente di aver suscitato intorno a sé iniziative, chiarezza, spirito di decisione, franchezza in tutti coloro che poco avanti erano ancora bambini di fronte alla vita.

Uno dei modi migliori per conquistare la fiducia di un uomo, è di guidarlo ad auto-superarsi e di trattarlo come migliore di quello che è in apparenza.

Il Capo educatore deve vedere al di là dello schermo dei difetti e dei vizi, le qualità profonde di cui occorre dare la coscienza all’individuo affinché, preso dalla gioia per quelle ricchezze sconosciute, egli si dia con tutto se stesso al compito di valorizzarle.

Nulla spinge a migliorarsi quanto la sensazione di essere compreso e incoraggiato dal proprio Capo.

Noi facciamo sempre di buon animo, lodevolmente le cose che ci interessano e in cui riusciamo. In forza di questo principio, il Capo deve cercare di risvegliare l'interesse dei sottoposto per il compito che deve svolgere e deve metterlo in grado di riuscirci.

L'educazione curata dal Capo deve tendere a sviluppare nel subordinato l'amore allo sforzo, il senso della responsabilità e il gusto del lavoro in comune.

Tratto da *Gastone Courtois*, L'arte di essere Capo, ANCORA, 1959
citato in *Estote Parati*, n. 38, ottobre 1959, p.25

Prima di tutto il metodo

Nei successivi scritti di Salvatore Salvatori l'idealizzazione del Capo trova un limite nell'accentuazione piuttosto delle sue qualità pedagogiche.

Conoscenza del metodo scout, comunicazione attraverso l'azione, qualità organizzative, capacità tecniche e fisiche. E poi certo anche passione e spirito di sacrificio.

Il Capo Riparto

Il caporeparto deve avere, se vuol riuscire, le doti proprie di ogni educatore e quelle specifiche che la sua missione richiede. Quelle di ogni educatore cristiano, e cioè:

- sentita pietà, profondo spirito religioso, che lo spinga a servire i giovani, amando in essi Nostro Signore, amandoli quindi tutti con eguale intensità di quell'affetto che non fa pesare sacrifici e fatiche sopportate per il loro bene, che fa sì che l'insuccesso, pur addolorando, non abbatta e il successo non insuperbisca;

- conoscenza dell'animo giovanile e capacità di farsi intendere dai giovani. È questa una dote che, se può acquistarsi con il lungo esercizio, bisogna però che, sia pur in parte, ogni educatore abbia: non si parla a chi non si conosce, almeno che non si voglia correre il rischio di parlare a sproposito, e nessuna opera è positiva fra due che non sanno intendersi;

- cultura e posizione sociale proporzionata all'ambiente in cui si volge l'opera di apostolato: verità tanto lapalissiana che mi sembra inutile insisterci. L'esperienza del resto prova che i giovani si raccolgono, quasi per istinto, intorno all'educatore che è della loro condizione:

- quel tempo che è richiesto dalla missione accettata. Si può essere «assi» nel campo educativo ma come in ogni altro campo, non si riuscirà se ci si dedicherà saltuariamente, a volte con maggiore intensità, a volte con minore. Le attività fatte a intervalli, direi «a ondate» se non sono sempre utili» in educazione sono assolutamente dannose.

E quelle proprie dello scoutmaster:

- *conoscenza profonda del metodo*. Il nostro è un «metodo», un meccanismo complesso quindi, che ha un fine, dei mezzi per raggiungerlo, una forma educativa che crea un «tipo»: l'esploratore. Applicarlo senza conoscerlo completamente vuol dire andare incontro a certo insuccesso.

(...)

- *qualità organizzative*: il Capo Riparto non è solo un educatore, è anche un organizzatore e come tale deve saper ideare e dirigere le attività che formano la vita del riparto: ripartire i compiti fra ognuno dei suoi collaboratori, seguire il lavoro di

tutti senza trascurare il più piccolo particolare ma anche lasciando, nel campo ad ognuno fissato, quella libertà di manovra che è garanzia sicura di successo.

- *spirito di sacrificio*: se per ogni uomo che voglia condurre a buon porto un'impresa, il sacrificio è indispensabile, se per ogni educatore questo è il « mezzo » migliore per « parlare » al cuore dei giovani, per il capo di esploratori lo spirito di sacrificio è la leva potente che più innalzerà gli scouts, quanto più sarà robusta. Il nostro metodo è difficile: forse il più difficile; richiede una notevole massa di sforzi e di mezzi, ma può dare risultati magnifici. Non esito a dichiarare che essi sono sempre in proporzione diretta ai sacrifici dei capi.

- *capacità tecniche e fisiche*: non può essere « guida » chi non conosce il monte, chi ha il cardiopalma: non può guidare un « sei metri » chi non ha la forza di tendere e raccogliere le vele. Così non può aspirare a divenire scoutmaster chi non ha tale cultura da poter preparare degli scouts di prima classe, chi non ha le « possibilità fisiche necessarie non solo per dormire sotto la tenda e marciare con sacco pesante, ma anche per dirigere un campo di riparto: il che, ben lo sanno i capi che lo provano continuamente, è molto più faticoso dei primi due esercizi! Non si può dire: al tale manca solo questo requisito, non è il più importante. Se quel « tale » conosce il metodo deve convincersi che per lui vi sono molte possibilità di lavoro, come istruttore di specialità, come collaboratore di un Capo Riparto, ma non gli è possibile assumere la responsabilità di un riparto.

Salvatore Salvatori, Estote Parati, n. 5, sett-ott. 1947, pp.7-10

Ai nuovi Capi

Ogni metodo educativo ha una sua forma di esprimersi; impiega determinati mezzi tecnici. Il nostro, chiede ai Capo di insegnare in forma naturale, facendo vedere come si fa. Gli chiede d'essere esempio di quelle virtù forti che egli vuole far vivere nella sua unità; d'essere, nelle prime due branche, il forgiatore d'una atmosfera di famiglia felice, l'eroe dei suoi ragazzi, l'animatore di entusiasmi giochi, il tecnico che insegna praticamente a cavarsela in ogni occasione e, nella terza, l'uomo dalle capacità culturali tecniche e fisiche atte a guidare un'inchiesta, un capitolo, ad avvertire l'opportunità di un efficace servizio, tanto più se questo è fuori dell'ordinario, ad imbastire ed attuare un coraggioso raid.

Nello scoutismo, il Capo parla con la sua azione.

Ecco perché il cerimoniale della Branca Esploratori, suggerisce al primo Capo Squadriglia di rivolgere, a nome del Riparto tutto, al nuovo Capo, l'augurale ed impegnativo invito "*Cammina sicuro Capo, sulle tue orme porremo i nostri piedi*". Ecco perché l'esperienza ha insegnato ai Capi anziani, uno slogan che essi amano ripetere, specialmente quando si discute dei mezzi per migliorare lo stile e la tecnica del nostro scoutismo: "Una Unità è quella che è il suo Capo".

(...)

E' proprio questione molto più di passione che di tempo. Il tempo, dato al servizio, deve essere quello che normalmente un'unità richiede; non vorrei fosse proprio dato in misura molto abbondante: ciò solleverebbe, nel mio animo, non pochi dubbi sulla preparazione alla vita del Capo che avesse così tante ore a disposizione.

Non è certo l'abbondanza di tempo che dà efficacia al servizio, più determinante è il modo con il quale esso si compie.

Difatti, solo il servizio, fatto con quell'impegnativo entusiasmo che proprio di chi ha una passione, rende capace un Capo di concepire ed attuare quelle attività che, in età lupetto ed in età esploratore, traducono la fantasia, il sogno, in un'elettrizzante realtà; fa, del Capo Clan, quel gentiluomo, tanto irradiante la carità di Cristo, da poter esser degno di illustrare, a delle giovinezze, quanto sia generoso il donarsi.

E la passione non può vivere che di un fuoco: dell'amor di Dio.

Amore e riconoscenza a Dio, che tutto ci ha donato, ed al quale restituiamo, nella misura delle limitate nostre possibilità, i Suoi doni. Lui servendo nei ragazzi, che vogliamo ardentemente amare, perché Lui tanto li ama.

Questo amore, fatto luce della nostra vita, darà il tono alla vostra donazione, con quel giusto senso di equilibrio, che il Clan vi ha sempre richiesto, fra i doveri del vostro stato e il servizio.

Servizio al quale dovete esser fedeli, sia per insegnare agli altri che "*semel scout semper scout*", sia per dare, con una buona per alla direzione di una medesima Unità, quella continuità del metodo che è indispensabile per una seria opera educativa.

Salvatore Salvatori, Estote Parati, n. 59, novembre 1961, pp.5-6

Tu devi ... e i compiti sono tanti

Nella riflessione di Fausto Catani, di cui si riportano gli estratti di alcuni articoli degli anni '50 e '60, l'ideale del Capo acquisisce concretezza nella definizione di aspetti diversi e più specifici della figura e del ruolo del medesimo Capo: profonda convinzione religiosa, conoscenza del metodo e delle tecniche scout, perfezionamento tecnico e metodologico, preparazione scrupolosa delle attività; collegamento con l'Associazione, collaborazione con gli altri Capi.

E poi anche cultura generale, intesa tuttavia come attitudine al ragionamento e alla maturità intellettuale e "posizione sociale", a prima vista di più difficile interpretazione (molti possono voler fare i Capi, ma non tutti hanno i requisiti per esercitare tale missione con dignità).

Requisiti di un capo

Se la dote migliore di noi scouts è la lealtà, se con la Promessa abbiamo contratto un impegno tutto particolare ad agire e a parlare secondo che verità richiede, non spiacerà ai fratelli Capi esaminare insieme quali requisiti siano a noi indispensabili per dirci veramente tali: per non tradire la fiducia posta in noi dall'Associazione.

Un Capo deve essere, prima di tutto e sopra ogni altra cosa, un buon cristiano. Un cristiano vero, completo, capace di essere di esempio vivente ai suoi giovani. Guai a noi se osassimo esercitare le nostre funzioni senza trovarci in grazia di Dio! Siamo tutti uomini, e possiamo cadere: ma è indispensabile che ci accostiamo al tribunale della Penitenza, ove avessimo avuto la sciagura di peccare mortalmente, prima di rimettere piede nella nostra Unità. Diversamente, come potremo sostenere lo sguardo dei nostri ragazzi? Come potremo, senza incorrere nella maledizione lanciata dal nostro Capo Gesù contro gli scribi e i farisei ipocriti, presumere di impartire loro ammaestramenti e consigli?

Un Capo deve possedere un sufficiente corredo di cognizioni tecniche. Deve conoscere a fondo il metodo di B.-P. ed applicarlo con piena fedeltà e competenza. Come in ogni altro campo dell'attività umana, deve esistere anche nello Scouting, e massimamente nello Scouting, una coscienza professionale, che ci vieti ogni improvvisazione, ogni compromesso, ogni accomodamento utilitaristico. Il Capo, dopo aver frequentato a suo tempo i Campi scuola, deve perfezionare di continuo le proprie conoscenze scoutistiche con corsi di aggiornamento, con il reiterato studio dei manuali (B.-P. stesso si rileggeva ogni anno il suo *Scouting for Boys*) con la consultazione della stampa specializzata (i Capi leggono veramente «Estote Parati» da cima a fondo?), con la frequenza dei contatti fra Capo e Capo, tra Capo e Commissariati superiori.

Deve preparare metodicamente, pazientemente, per iscritto!, i suoi programmi: programmi delle riunioni di Unità, delle istruzioni, dei giochi, delle uscite, dei campi. E in tale preparazione ha parte importantissima la fantasia, che egli, secondo

ricordavamo altra volta su queste colonne (cfr. «Estote Parati» giugno 1951), deve esercitare e coltivare, se vuole evitare il fallimento dei suoi sforzi.

Ma se questi che abbiamo sin qui elencato sono i requisiti fondamentali, intensa vita cristiana, di cui sono logica conseguenza il senso di carità e lo spirito di sacrificio; padronanza della tecnica e vivacità di fantasia, converrà aggiungere immediatamente che non bastano a fare il Capo. Ve ne sono almeno altri due, ai quali non si annette ordinariamente l'importanza dei primi, ma che vanno invece riguardati come altrettanto decisivi: la cultura generale e la posizione sociale.

Cultura generale. Lungi da noi la pretesa che per essere un Capo occorra possedere una mezza dozzina di lauree, od anche, più modestamente, una sola. Non è affatto questione di titoli di studio, ma di quella attitudine al ragionamento e di quella maturità intellettuale che consentano di comprendere e di applicare esattamente il Metodo, il qual'è un sistema pedagogico completo e complesso. Come non è possibile esercitare una professione liberale senza una base culturale sufficientemente approfondita: come, in parole povere, è impossibile essere sacerdote, ufficiale, professore, avvocato, medico, senza avere compiuto severi studi, così è per lo meno difficile essere veri Capi, cioè istruttori ed educatori di giovani, senza possedere una certa cultura generale. Altrimenti riesce quanto mai arduo esercitare sui ragazzi quell'ascendente che compete ad un Capo, specie nelle Unità composte prevalentemente di studenti.

Non dimentichiamo che i ragazzi sono i migliori giudici dei loro superiori e pretendono, a ragione, che essi ne sappiano più di loro. Un Capo che essi riescano a mettere troppo sovente in imbarazzo; un Capo che non sappia rispondere quasi mai alle loro domande; in Capo che nella loro impulsività giovanile giungano a definire un ignorante, avrà perduto ai loro occhi almeno gran parte della sua superiorità e del suo ascendente, con quale pregiudizio di autorità non occorre dimostrare.

(...)

Posizione sociale. Apriti cielo! Vedo già la rivolta di gran parte dei miei lettori, sento già accusarmi di scarsa democrazia. Tutto sta a intendersi, fratelli, sul significato questa parola, tanto corrente, e così spesso a sproposito, ai giorni nostri.

Lo Scautismo è senza dubbio un sistema democratico, in quanto non ammette differenze sociali nel reclutare i giovani nelle sue file: e mostrerebbe di non averne affatto compreso spirito quel Capo che esitasse ad accogliere nella sua Unità, tutta di «signorini», il figlio un operaio. Ma non lo è sino al punto di affidare responsabilità di comando a chi non è in grado di esercitarle con piena dignità. E' democratico in questo senso l'esercito, perché ogni cittadino ha il dovere, e il diritto, di farne parte: ma nell'esercito non tutti hanno i requisiti per ascendere ai diversi gradi di ufficiale. E' democratica per eccellenza la Chiesa, perché può salire alla porpora cardinalizia e addirittura alla Tiara anche il figlio del fattore di Riese e diventare, per le sue virtù cristiane e pontificali, il beato Pio X.

Democrazia significa quindi consentire a chiunque lo meriti la possibilità di elevarsi, non già innalzare chi di meriti sia invece sprovvisto.

Fausto Catani, Estote Parati, n. 5, maggio 1952, pp.125-126

Essere Capi

Il pensiero e l'azione sono i due tempi del ritmo della vita: l'uno controlla l'altro, l'uno beneficia dell'altro.

Prepararsi è riflettere prima di agire. E' verificare di saper non solo ciò che si dirà o farà; ma anche quando e come. E' predisporre i mezzi materiali.

Tutto ciò non può che esser fatto in funzione delle precedenti e delle future attività, se in esse vi devono essere armonia, progressività e costruttività.

Perciò ogni Capo deve avere un piano chiaro di ciò che vorrà raggiungere in un determinato periodo di tempo non troppo lungo, per esempio un trimestre, e dopo ogni riunione dovrà riflettere e fermare in carta, criticando, il lavoro svolto.

Queste pause dell'azione sono indispensabili per controllare se stiamo raggiungendo i fini che ci eravamo proposti.

La preparazione di ogni singola riunione dovrebbe aprirsi con una breve preghiera, che ci ricordi il fine per il quale lavoriamo, e quindi consistere nel fissare, in relazione al piano trimestrale, e avendo sott'occhio gli appunti della riunione precedente, gli scopi della riunione futura. Si dovranno scegliere le attività da svolgere per raggiungerli; determinare il modo di presentar queste ai ragazzi; prevedere il materiale occorrente; fissare chi deva procurarlo o controllarlo; prevedere le possibili difficoltà sia per l'attuazione generale che nei confronti di questo o quel ragazzo.

So bene che la preparazione- fatta in questo modo richiede tempo e fatica; ma essa assicurerà certamente il raggiungimento degli scopi e il buon svolgimento della riunione. E' indegno di un Capo dire «a sì, va già bene così. Poi sul posto vedremo».

Imponetevi questo lavoro: vi diventerà via via meno gravoso.

Collegamenti con gli altri capi

Dobbiamo ricordarci sempre che l'Unità non è una nostra bandita di caccia riservata, che non è una nostra impresa privata la quale riguarda noi, punto e basta. Tutt'altro: la nostra Unità è una cellula che compone un tessuto od un organo, a vostro piacere, e questo è il Gruppo. Organo o tessuto, che a sua volta insieme agli altri costituisce un corpo unico: l'Associazione.

Di ciò che facciamo dobbiamo dunque tenere al corrente il Capo Gruppo e l'Associazione (sarà l'Incaricato di Zona, Regionale, Centrale, a seconda dei casi). Dobbiamo informarli regolarmente, completamente, lealmente, per rispondere alla fiducia che essi hanno posto in noi, per metterli in grado di assolvere il loro compito, che è quello di aiutarci. I vostri Capi sono anch'essi responsabili davanti a Dio e davanti agli uomini: sono responsabili di voi e del lavoro che voi fate nell'A.S.C.I. E' dunque loro dovere e diritto di essere informati di tutto.

Formazione personale

Non è sufficiente lavorare bene alle riunioni o nel prepararle. Ci sono la propria competenza da approfondire, la propria capacità da sviluppare.

Le più brillanti disposizioni, i talenti innati debbono essere completati dalla formazione e dall'esperienza. Un Capo può cominciare a formarsi anche molto giovane, ma la sua formazione non sarà mai finita.

Le ore consacrate a questa non sono mai perdute e le occasioni d'imparare che ci si presentano sono infinite. Trascurare di farlo vorrà inesorabilmente significare che la nostra azione pian piano si fossilizzerà, perderà di mordente, non sarà più «vera» e cioè efficace.

Giornate di studio, Corsi, Campi-scuola, Convegni, stampa tutto ciò serve enormemente, e guai a dire «Ma io ho già il Brevetto!». Se il Brevetto dovesse servire a chiudersi ormai nella già ricordata bandita di caccia, sarebbe assai meglio che non lo aveste mai raggiunto.

Sappiate invece sfruttare l'esperienza altrui, così come, prima d'intraprendere una gita in alta montagna, assumete informazioni da chi quell'ascensione ha compiuto prima di voi.

Coltivate in voi il desiderio di sapere sempre di più, di diventare ogni giorno più capaci ed esperti. Osservate gli altri Capi nel loro lavoro, appuntatevi le loro buone idee per utilizzarle al momento opportuno, i loro errori per non cadervi.

Lavoro in comune

Ho già detto che ognuno di noi non è un isolato. E' necessario collaborare con gli altri Capi, con i propri Aiuti, con il proprio Assistente.

Far da soli, voler da soli raggiungere un risultato, disinteressarsi dell'azione degli altri Capi vuol dire non capire cosa significhi essere Capi. Lo spirito di pattuglia è una qualità indispensabile ad ogni Capo.

L'armonia e l'intesa tra i Capi nell'Associazione è indispensabile. Per sostenere gli sforzi di ciascuno di noi nulla vai meglio che sentire che altri lavorano con noi, come noi.

Le riunioni dei capi

Quando siete chiamati a radunarvi accorrete ad ogni costo: è nell'interesse vostro, in quello della città o regione, in quello di tutta l'Associazione che siete chiamati.

E' principalmente in queste riunioni che deve manifestarsi lo spirito di fraternità e che esso può portare i suoi frutti.

E' in queste riunioni che si fortifica la volontà comune.

Gli scambi d'idee sono indispensabili, ma quando un piano comune è stato deciso nell'interesse di tutti non tiratevi indietro, ma offrite di prendere la vostra parte sulle spalle.

Esprimate sempre le vostre idee con franchezza, in piena confidenza e con umiltà.

Tacere è segno di diffidenza. Mancare d'idee è mancare di vita: nasconderle è ripiegarsi su se stessi.

In queste riunioni sprizzano nuove idee, si stabiliscono piani comuni per avvenire. Apportiamovi la nostra audacia, la nostra iniziativa; cogliamo occasione per combattere l'imborghesimento, che nasce sempre quando non osa progredire ancora,

quando si raffredda l'entusiasmo, quando s'indebolisce la volontà di raggiungere l'ideale.

E quando il Capo responsabile vi propone la ricerca di una nuova strada, vi apre un programma, o vi chiede di eliminare una stortura, sappiatelo seguire con tutto il cuore, con tutta l'anima, e, lasciando la riunione, ritirate anche la vostra opinione personale, se era difforme dalla linea decisa che ormai deve segnare la direttrice di marcia di ognuno, nel superiore interesse del Movimento.

Fausto Catani, Estote Parati, n. 7-8, lug-ago 1953, pp.157-162

Non serve la mascella quadrata ...

La competenza (scout) e l'amore fanno il buon Capo. Ecco la ricetta semplice di Pietro Paolo Severi in alcuni suoi scritti degli anni '50 e '60.

Rifuggendo da ogni idealizzazione si sottolineano anche altre doti alla portata di molti: capacità di lavorare con gli altri in pattuglia ("guai ai soli"; spiritualità semplice e chiara scala di valori; padronanza delle tecniche scout; avere un programma di formazione; capacità di ragionamento e anche (di nuovo) ... posizione sociale. Intesa (in modo più chiaro) come capacità di rappresentare l'Associazione a tutti i livelli con dignità e decoro.

Perché imparare il mestiere di capo?

Per essere Capi

Lo sguardo magnetico, la mascella quadrata, le labbra sottili e la voce tagliente non sono parte integrante dei requisiti di un Capo. Ne saranno coreografici ed utilissimi ammennicoli, ma non sono essenziali nella sua figura. Ci sono Capi dagli occhi dolci, dai modi dimessi e dal volto non appariscente. Ci sono Capi, come fu S. Paolo, brutti e deboli.

Il Capo non è un Presidente o un Delegato, buoni al massimo di accordare prudentemente le idee altrui, ma non certo di esporre e di far trionfare le loro.

Essere Capo vuol dire soprattutto saper fare lavorare gli altri insieme, partendo per primo a segnare la strada. Vuol dire sapere riconoscere e utilizzare per il meglio le doti o le debolezze di ognuno. Essere Capo vuol anche dire sacrificarsi per gli altri, perché (tra l'altro) chi va avanti deve conoscere la strada, per averla studiata prima, ed un Capo non può permettersi il lusso di sbagliare strada, quando a seguirlo sono dei bambini o dei ragazzi.

Il Capo è colui che sa cosa fa il successo di una caccia e tutti lo seguono, per pura e semplice fiducia, proprio e solo per questo.

La competenza fa il Capo. La competenza e l'amore fanno il buon Capo. Per essere Capi sono necessari quell'amore del prossimo e quella preparazione che permettono di conoscere l'uomo e di capire fino dove e per dove condurlo. Bisogna appartenere a quella aristocrazia spirituale che ha per divisa «il Servizio»: ma servizio disinteressato, perseverante, coraggioso, che richiede convinzione, entusiasmo e carattere.

... ma per questo dobbiamo imparare il mestiere di Capo...

Perché lavoriamo in pattuglia

Ci sono alcune idee, sulle quali bisogna che ci troviamo d'accordo subito. Alcune di queste riguardano proprio il nostro lavoro: il modo di organizzarlo, come condurlo a termine, come parteciparvi quando si tratti di più persone che debbono collaborare. Se non troveremo la norma che si adatti a questi problemi, se non

troveremo ognuno il suo giusto impiego al giusto regime, non è da escludere che tutto il nostro lavoro vada perduto.

La scautismo può fare magnifiche cose, ma con le nostre stesse mani potremmo anche svuotarlo di ogni significato: fare di noi e dei nostri ragazzi soltanto una raccolta di tecnici o di soldatini o magari dei burattini... in ogni modo, non certo degli scouts.

Noi lavoriamo in pattuglia per due ragioni:

- il lavoro in pattuglia è il simbolo della società umana e delle comunità delle quali noi siamo piccole parti e nelle quali viviamo o ci prepariamo a vivere ed operare utilmente;

- il lavoro di pattuglia è mezzo di espressione: esprime il valore della fraternità operante che sta alla base dello scautismo.

Il lavoro individuale è premessa indispensabile, concettualmente e di fatto, per un lavoro di pattuglia. Sia sul piano del Servizio (nell'associazione o fuori di essa), sia sul piano economico, sia ancora sotto qualsiasi aspetto, il lavoro in pattuglia è inteso a valorizzare il lavoro e l'iniziativa dei singoli. Non quindi anonima economia, ma fruttuosa comunità.

Peraltro, il lavoro individuale spesso non regge di fronte alle difficoltà. Tutti possiamo, ogni giorno, constatare l'inaridimento che subisce il singolo che lavora isolato. E, ripetiamolo dunque ancora, "guai ai soli".

Pietro Paolo Severi, Estote Parati, n. 2. mar-apr 1954, pp.55-58

Come imparare il mestiere di Capo?

Trattare direttamente ed in via generale questo problema, potrebbe sembrare difficile o addirittura impossibile. La preparazione dei Capi delle tre Branche della nostra Associazione è stata impostata e seguita in tempi e modi spesso diversi.

In ogni caso si possono certamente dare indirizzi generalmente validi, se pure sarà necessario qualche contemperamento nell'intenderne la portata.

Spiritualità

Si disse un giorno ad un capitolo di Clan, che nello Scautismo anche quando si dà (nella propria qualità di Capi) si continua ugualmente a ricevere. Nello Scautismo, in altre parole, il «dare» del Capo non è che un'altra faccia del ricevere. Se questo è profondamente e sinceramente inteso, il proprio lavoro non potrà non essere improntato ad una forte nota di spiritualità.

Come essere Capi, dunque? Prima di tutto essendo dei Cristiani. Ci accorgeremo spesso che tante cose non vanno, che il nostro spirito è in ribasso, che i ragazzi non rendono come di norma... ma la nostra vita spirituale a che livello è? Riprendiamo le visite mattutine alla chiesa più vicina, fermiamoci un momento, la sera, ai piedi del nostro letto, avviciniamoci a Dio e cambieranno tante cose.

Tecnica

Ad un campo scuola cercammo un giorno di definire «tecnicamente» lo scout ed i suoi caratteri li individuammo in colui che, in qualsiasi momento, sa che cosa deve

fare, vuole farlo, ha la capacità di farlo. Nel Capo, queste doti significano una cosa sola «conoscere il proprio mestiere». Pur non essendo lo scautismo una professione (e questo sia ben chiaro) nello scautismo, come in ogni altra attività umana esiste una coscienza professionale, che, adeguata alla coscienza professionale, crea il Capo.

Cultura

Non una laurea e nemmeno un più modesto diploma. Per cultura intendiamo qualche cosa di diverso e precisamente quella attitudine al ragionamento e quella maturità intellettuale, che consentono di comprendere e di applicare esattamente il Metodo, completo e complesso così come è e come deve essere. I ragazzi pretendono, e con ragione, che Capo sia chi ne sa (in ogni campo) più di loro. Nel Lupettismo, il Capo è Colui che sa cosa fa il successo di una caccia. Non «istruzione», dunque. Non cultura senza tecnica o tecnica senza cultura, ma equilibrio... ecco uno dei punti da raggiungere per essere Capi.

Posizione sociale

Questo è un punto delicato ed ogni parola va detta ed interpretata nel suo senso. Chiaro è sempre stato dimostrato che lo Scautismo è aperto a tutti e chiaro si vede, ai campi scuola, che non sempre la maturità classica, scientifica o il diploma di maestro mettono un gradino più su di altri meno «titolati». Tutto sta intendersi sulla portata della parola. Responsabilità di comando va affidata solo a chi sappia esercitarla con piena dignità e soprattutto di dignità vogliamo parlare quando scriviamo «posizione sociale». Questo tipo di posizione sociale è quanto mai necessaria ai dirigenti è capi dello Scautismo, soprattutto oggi. Ci siamo via via accorti che la cerchia di attività e di interesse di una unità o di un gruppo, vanno molto oltre il semplice e singolo ragazzo, per raggiungere i suoi Genitori, i suoi Maestri e così via. Spesse altre volte, per necessità della loro carica, i nostri Capi debbono venire a contatto con autorità (di più o meno notevole mole) ecclesiastiche, civili, militari. Società umana, anche lo Scautismo, che è per sua natura alieno dal formalismo, deve rispettare la forma. Anche lo Scautismo ha degli obblighi di rappresentanza, che non gli è possibile trascurare, per la sua stessa dignità di Associazione. Come non chiediamo lauree, non chiediamo patenti di nobiltà, ma soltanto quel decoro personale che permetta ad un Capo di presentarsi degnamente per l'Associazione a chiunque.

Pietro Paolo Severi, Estote Parati, n. 3, mag-giu 1954, pp.101-106

Giovani capi, fatevi sotto

Giuseppe Mira in quest'articolo sottolinea cosa vuol dire avere la responsabilità di Capo, acquisendo la consapevolezza che il raggiungimento da parte dei ragazzi dell' "ideale scout" dipende dalla nostra capacità di guida.

In un momento di ricambio generazionale nell'ASCI, l'autore si domanda perché tanti giovani Capi esitino ad assumersi una tale responsabilità e a curare la propria formazione, al contrario di molti che nell'immediato secondo dopoguerra si impegnarono con coraggio.

Il senso di responsabilità del capo

Cosa è questo senso di responsabilità?

A me pare che senso di responsabilità del Capo significhi soprattutto due cose:

- 1) sapere cosa vuol dire essere Capo;
- 2) sapere cosa vuol dire avere la responsabilità del Capo.

Ora essere Capo significa avere l'autorità e la capacità di guidare gli altri poiché lo Scouting è un metodo educativo e formativo, anzi è un vero metodo di vita, essere Capo nello Scouting significa avere l'autorità e la capacità di educare e formare altri, indirizzandoli verso quella determinata concezione di vita che costituisce l'ideale scout.

Sapere cosa vuol dire avere la responsabilità del Capo, significa sapere che il raggiungimento di quella finalità educativa e formativa di cui al punto precedente dipende esclusivamente, o quasi, dalla propria attività, dalla propria dedizione; insomma significa sapere che se noi non facciamo, nessun altro può fare e che quindi... tutto si sfascia.

Ora a me pare che proprio in questi due aspetti del senso di responsabilità stiano le attuali deficienze dei giovani Capi, deficienze che, infatti, si potrebbero esprimere in questi termini: insufficiente capacità a svolgere la propria azione di Capo, cosicché il metodo scout (mi riferisco per brevità a questo, ma è chiaro che il concetto vale pure per il Lupettismo e il Roverismo) nella Unità non viene applicato, oppure lo è solo molto imperfettamente; ricerca di qualcun altro con cui condividere e, possibilmente, su cui scaricare le responsabilità.

(...)

Proprio pochi mesi or sono, in una riunione qui a Roma, il Commissario Centrale alla Branca Esploratori affermava giustamente come un giovane Capo posto di fronte al dilemma: o fare il campo-scuola rinunciando ad organizzare e dirigere il campo estivo di Riparto, oppure organizzare e dirigere il campo di Riparto rinunciando al campo-scuola, debba scegliere senz'altro la prima soluzione. Ebbene, fratelli, parliamoci chiaramente: quanti giovani Capi sono persuasi dell'assoluta verità ed importanza di tale affermazione? O non è forse vero che invece la maggior parte dei nostri Capi ancora preferisce dare la precedenza al campo di Riparto con la scusa che

se questo non si fa i ragazzi si allontanano, tirando così a campare con una preparazione personale sia pedagogica che tecnica basata solo su qualche nozione presa dai manuali e su qualche gioco suggerito dalla propria fantasia, fidando in tal modo su un preteso facile accontentamento dei propri ragazzi?

Ancora: io non ho detto che l'andamento di una Unità debba gravare unicamente sulle spalle del giovane Capo. E' chiaro che, ad es., all'Assistente Ecclesiastico compete gran parte del buon andamento dell'Unità stessa, in quanto egli svolge una insostituibile missione soprattutto nel campo spirituale, missione che è parte integrante di tutta la formazione scout. Ciò che invece ho inteso più sopra affermare, esprimendo i miei dubbi a proposito dell'atteggiamento di molti giovani Capi, è che nel campo specifico che gli compete, cioè la formazione scout nell'ambito dell'Unità, spetta soprattutto al Capo provvedere ad essa ed egli non deve cercare di eluderla o di sminuirla. Ora, ripeto ancora una volta, vorrei sbagliarmi, ma ho la sensazione che il sobbarcarsi una responsabilità piena non sia cosa accolta sempre con molto entusiasmo dai nostri giovani Capi. In pratica, io ho dovuto constatare, interpellando vari Commissari e Capi Gruppo, che parecchi giovani Capi sentono sì l'attrattiva di essere tali, cioè di svolgere una magnifica missione; ma non si sentono di svolgerla in pieno, in quanto preferiscono esplicitarla in una forma marginale, in aiuto o in subordinazione ad altri (per es. troviamo parecchi Rovers che sono pronti a fare gli Aiuto Capi o, in qualche modo, a dare, come si suol dire, una mano nell'Unità), ma mai in una forma che implichi una completa responsabilità. Il che, evidentemente, permette loro di dare il proprio contributo, finché abbiano volontà e largo tempo; ma permette anche loro di tirarsi indietro non appena la volontà di servire debba in primo luogo estrinsecarsi nel trovare il tempo, sottraendolo ad altre occupazioni di più attraente natura, e ciò senza eccessiva preoccupazione, in quanto essi sanno che c'è sempre qualcuno al di sopra o al fianco di loro sul quale grava il peso principale e continuato dell'Unità.

Giuseppe Mira, Estote Parati, n, 2, febbraio 1963, pp.29-34

Non più eroe ma forse sempre modello...

In quest'articolo si avvertono i cambiamenti degli anni '60 e del Capo si parla con accenti nuovi: il Capo sa leggere il presente e i segni dei tempi, è uomo libero da condizionamenti, ricerca l'autenticità nella Fede, è un contemplativo. Ma proprio perché autentico è modello per i ragazzi non perché lo imitino ma perché realizzino i valori proposti, ricercando ciascuno la propria autenticità.

La figura del Capo

Molti Capi, è una confessione che ho colto spesso in quei giorni, sentono il bisogno di svincolarsi da una concezione quasi mitica ed eroica della figura del Capo che li ha un po' traditi in mezzo ai ragazzi, per essere uomini qualunque, fare il mestiere di tutti gli uomini e non essere dei tipi eccezionali che per ogni circostanza, anche la più difficile, possiedono la magica formula che tutto risolve. Il Capo dovrà apparire ai ragazzi sempre meno capo, e invece sempre più modello.

E il modello vero è colui che attua un valore in un certo modo e lo propone agli altri non perché siano, dietro di lui, imitatori uguali e pedissequi, ma perché lo realizzino ognuno a suo modo, rimanendo se stessi. Ogni nostro ragazzo, ricordiamolo bene questo, sarà tanto più al suo posto nella vita quanto più sarà riuscito a trovare, col nostro aiuto, un modo personale di esistere e di essere cristiano e scout. E' appunto in tale contesto che vorrei inserire il mio intervento come un modesto contributo alla chiarificazione e al travaso delle idee, unico mezzo per progredire in formule e contenuti nuovi.

1) Il Capo è un uomo che legge il presente

Una concezione errata del Capo tende a presentarlo come un uomo proiettato nel futuro e quindi in costante ricerca di metodi originali e nuovi, da applicarsi allo scoccare dell'ora X, per non rischiare di rimanere indietro.

Per me invece il Capo è un uomo che legge perfettamente il presente e che ha il senso esatto della storia e del momento in cui gli tocca vivere.

In altri termini è, o dovrebbe essere, uno che ha capito e che riesce a cogliere i «segni dei tempi», cioè l'intrecciarsi delle linee del Regno di Dio nella contingenza storica in cui Dio lo ha chiamato a testimoniare.

E' un uomo dunque che ha capito il passato, che non rimane in atteggiamento di difesa rispetto al presente, ed è aperto al futuro.

Basterebbe questa sola riflessione, per mostrare la necessità di "vegliare" secondo il monito evangelico, tenendo gli occhi ben aperti su un mondo che è in continua e rapida evoluzione.

Estraniarsi dalla realtà di oggi per vivere di ricordi, rifiutarsi allo sforzo di riesaminare assiduamente le nostre idee e i nostri metodi, vorrebbe dire rassegnarsi ad un'attività infeconda perché mancante di attualità e di mordente.

2) Il Capo è un uomo libero

Libero: che non è condizionato da opportunismi di sorta; che non è irretito da tatticismi diplomatici; che non è vincolato da interessi di nessun genere.

E' un uomo libero perché è tagliato nella stoffa della verità e dell'amore. Perché non sa che cosa sia il calcolo, la convenienza, l'arrivismo.

Ed è proprio la ricerca libera, sincera e disinteressata della verità che spesso lo disinstalla dalle comode posizioni in cui pacificamente si era accucciato. Che devasta i suoi timidi progetti, per presentargli un progetto di un'audacia indicibile. Che viene a scombinare i suoi fragili giochi, per trascinarlo verso l'unico gioco degno di noi, quello della santità. Che la pungola inesorabilmente a non essere sempre se stesso, ma qualcosa di più e di meglio pur nella fedeltà al metodo che serve.

3) *Il Capo è un cristiano autentico*

Per un Capo ASCI, il servizio nello scautismo non è altro che il campo di lavoro in cui egli è chiamato ad esercitare le funzioni del suo sacerdozio battesimale.

Ciò presuppone, evidentemente, una scelta vocazionale che sia forte ed impegnata. Questa scelta libera e cosciente è quanto mai necessaria se si pensa che quando un Capo sceglie di essere tale nella nostra Associazione che si caratterizza come Cattolica e Scout, si assume un duplice impegno:

- essere un Apostolo, cioè un portatore di Cristo in mezzo ai ragazzi, che si preoccupa anche del bene dell'anima e della salvezza dei suoi ragazzi;
- essere un educatore, ma secondo un certo metodo, che è quello scout.

Si potrebbero trarre qui le logiche conseguenze che ne derivano: da una parte esporre quali debbano essere le dimensioni di uomo di Chiesa del Capo e dall'altra la competenza e l'esatta conoscenza del metodo scout che da lui si richiedono.

Ma sarà per un'altra volta.

4) *Il Capo è un contemplativo*

La presa di coscienza di tale compito, quello cioè di educatore cristiano, dischiuderà al Capo gli orizzonti più impegnativi per una più valida e puntuale presenza cristiana nel mondo attuale.

Di qui la preghiera del Capo. Che deve essere fatta non tanto per essere esaudita da Dio, quanto per esaudire Dio.

Mi spiego. Attraverso la preghiera mi concentro in Dio e scopro il suo piano: piano che io Capo sono chiamato ad attuare e a farlo attuare dai miei ragazzi. Allora soltanto il mio quotidiano pregare: «Sia fatta la tua volontà» avrà un senso.

«Nel rapporto della preghiera, non è Dio che ascolta ciò che gli si chiede, ma colui che prega, che continua a pregare fino ad essere proprio lui che ascolta ciò che Dio vuole» (Kierkegaard).

Il Capo contemplativo si concentra in Dio, conosce il progetto di Dio e se ne fa portatore in mezzo ai ragazzi.

Sono solo poche idee che favoriranno, almeno spero, quella serena decantazione di proposte nuove e di nuovi contenuti di cui parlava Giovanni Battista Righetti nella relazione conclusiva.

A tale scopo mi piace qui ricordare una celebre frase di S. Agostino: «Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora».

don Valerio Valentini, Estote Parati, n. 131, gen-feb 1969, pp.53-55

**Un adulto chiamato Capo
Immagini dall'AGI: competenza, responsabilità ...
e tanto amore e passione**

Un compito non impossibile

Nell'AGI essere Capo è un "compito", termine che ne sottolinea la responsabilità e l'impegno, ma senza una particolare tensione verso una figura ideale. Il compito deve essere svolto con "efficacia" e i requisiti sono alla portata di molti: "buona" salute e "sufficiente" resistenza fisica; posizione personale e carattere che assicuri "buona" influenza" sulle ragazze; fermezza di propositi "sufficiente"; "buona" formazione spirituale; "buona" conoscenza di "Scoutismo per ragazzi"; "adeguata" preparazione tecnica ... e poi tempo disponibile.

Direttive AGI

Art.76 - L'ordinamento dell'AGI si articola principalmente nelle Capo. Esse hanno la responsabilità della formazione scout delle ragazze loro affidate.

Art.77 - Sono scelte al compito di Capo le Scolte capaci di una efficace opera formativa, e che rispondano alle condizioni richieste dalle presenti direttive (vedi Appendice II) e dalle direttive di Branca.

Art.78 - Il compito di Capo viene affidato dal Commissariato Centrale su proposta della Commissaria Regionale, e viene ricevuto mediante Investitura.

Art.79 - Le Capo possono ricevere la Promessa e dirigere i campi della propria Unità.

Art.80 - La Unità, in casi particolari, può essere affidata a persona che pur non possedendo il riconoscimento di Capo risponda a particolari requisiti (vedi Appendice II).

Essa assume il nome di Incaricata (di Cerchio, Riparto o Fuoco). L'incarico è dato dalla Commissaria Regionale su proposta della Commissaria di Zona.

Art.81 - La Capo può scegliere a propria Vice una Scolta che risponda alle condizioni indicate per la Incaricata di Unità (vedi Appendice II).

Il compito di Vice Capo è autorizzato dalla Commissaria di Zona.

Art.82 - Le mansioni della Vice Capo sono di collaborazione alle attività della Capo e ad essa subordinate.

Art.83 - Le Capo e le Incaricate mantengono con il loro Fuoco di origine legami di amicizia e di occasionale attività. Lasciato il loro Servizio esse rientrano nel Fuoco a parteciparne nuovamente la vita.

Art.84 - Fuochi scuola - I Commissariati Regionali e di Zona possono istituire Fuochi scuola nei quali vengono riunite le Scolte che si dispongono a divenire Capo.

APPENDICE II° ALLE DIRETTIVE AGI: CONDIZIONI PER ESSERE CAPO

(vedi Direttive art. 71, 80, 81)

A - Condizioni per essere Incaricata di Unità

Art. 1 - Aver raggiunto l'età determinata per le singole branche.

- Art. 2 - Avere buona salute e sufficiente resistenza fisica.
- Art. 3 - Avere una posizione personale e carattere tali da garantire una buona influenza sulle ragazze, e fermezza di propositi sufficiente per operare con impegno e perseveranza.
- Art. 4 - Possedere, possibilmente a giudizio di un Sacerdote, una buona formazione spirituale e morale secondo i principi della Religione Cattolica.
- Art. 5 - Saper apprezzare gli scopi religiosi e morali connessi con la tecnica scout.
- Art. 6 - Possedere una buona conoscenza del libro «*Scoutismo per Ragazzi*» e delle principali pubblicazioni AGI
- Art. 7 - Essere Scolta Viandante, o almeno avere una sufficiente conoscenza dell'organizzazione dell'A.G.I. e una adeguata preparazione tecnica (corsi di formazione, campi, ecc.).
- Art. 8 - Avere disponibile il tempo necessario per le attività.

AGI, Direttive, 1953, pp.24-25; 57

Amate le vostre Guide (e anche l'AGI)...

Per fare la Capo ci vuole amore per le Guide, amore per la tradizione e per l'Associazione (interessante notare l'enfasi sulla tradizione in un' associazione giovane).

E poi certo anche la formazione capi e tecniche scout. In questi articoli degli anni '50 anche alcuni accenti poco "moderni" sulla gerarchia mirano a mettere in luce un fatto: la Capo non è un essere superdotata, è una persona limitata, che per diventare "efficace" nel proprio "compito" ha bisogno dell'amore per le ragazze e per l'Associazione.

Le Capo

Vorrei che tutte le "Capo" fossero penetrate dalla grande importanza della loro carica e quindi della loro altrettanto grande responsabilità.

Non è Capo chi solo "vorrebbe" esserlo!

Ci vuole un lavoro di formazione multilaterale, un lavoro sincero "in profondità"; ci vuole docilità nell'imparare, perseveranza e spirito di sacrificio nell'eseguire. Ci vuole soprattutto molto amore!

Dovete amare le vostre guide, (anche quelle meno simpatiche! Dovete studiarle una ad una: il loro carattere, le loro tendenze, difetti e qualità, le loro difficoltà, le loro aspirazioni. Cercate di conoscere l'atmosfera familiare, scolastica ecc. nella quale ciascuna vive. Così documentate, saprete meglio aiutarle a sviluppare la loro personalità, ed assisterle, specie nei nostri colloqui privati, i quali creano tra voi e la guida un legame di affettuosa fiducia.

Pregate ogni giorno per le vostre Guide.

Ha tutto ciò sarebbe vuoto di senso, senza il vostro leale e perenne esempio e questo non andrà certo senza sacrificio. Rileggete a questo proposito il bell'articolo del Reverendo Padre di Rovasenda nel numero di gennaio del "Servire". Egli dice: "...solo il sacrificio può dimostrare a fondo l'amore. Il sacrificio manifesta l'amore e ne è garanzia. Le nostre Guide devono poter constatare che sappiamo sacrificarci per loro. Essere Capo vuole dire essere una personalità che deve integrarsi con altri, amando molto, ed amando fino al sacrificio".

Le giornate di Firenze hanno come scopo principale la formazione dello spirito, della mente, del cuore, base essenziale dell'attività di Capo.

Però...però, non basta! Ecco, proprio non basta! Accanto alla formazione "interiore", e per corroborarla, ci vuole la formazione "esteriore", (quella tecnica, quella dell'aria aperta!). E' assolutamente indispensabile per fare dell'autentico guidismo di Baden-Powell.

Le vostre Guide non sono dei puri spiriti, sono- delle giovani in carne e ossa, esuberanti di vita, bisognose di attività, di movimento, di allegria, di giuochi all'aperto.

Forse avrete già capito: non potrà essere mai una vera capo, chi non ha preso parte ad un campo di formazione per capi! Malgrado tutta la sua buona volontà, il suo guidismo sarà sempre incompleto e zoppicante. Perciò raccomando a tutte: iscrivetevi al più presto ai diversi campi di formazione. Giungerete più facilmente all'anima delle vostre guide, sapendone contemporaneamente, curare le qualità fisiche, il vigore, la destrezza, l'abilità manuale. Condividerete pure voi la loro gioia di vivere appieno la vita del Campo di Riparto, nel verde della campagna, sotto l'intenso azzurro di quel cielo che il Buon Dio volle regalare in proprietà all'Italia!

Poi ...un giorno ... (che spero per tutte lontanissimo!) quando suonerà per ognuna di noi il Grande Appello, possa essere accetta a Dio l'umile testimonianza del nostro lavoro: Signore, ho mantenuto la mia Promessa, ho cercato di, servirvi del mio meglio e per Voi di servire le bambine che mi affidaste. Ho cercato, "del mio meglio", di guidarle nella via del Vostro amore!

Augurio: che Maria Santissima, Stella Viae, sia a noi tutte luminosa guida nella via dell'amore!

Maria Massimo Lancellotti, in Servire, AGI, n.4, gennaio 1951, pp.1-2

La personalità della Dirigente

Grandissima importanza ha, per una Capo, la *tradizione*. Guai a colui che volesse pretendere di far cominciare la storia da se medesimo. Chi vuol rivoluzionare troppo, fallisce; la storia ci dà molti esempi di ciò.

Nel nostro Guidismo bisogna che ognuno si preoccupi di riallacciarsi ad una via che altri prima di noi hanno percorso, tu quindi deve sapere come e quanto gli altri hanno fatto; perché alcuni sono caduti ed altri invece sono riusciti, e come quelli che sono caduti hanno saputo risollevarsi.

Pensiamo alla ormai lunga tradizione del movimento scoutistico maschile ed alla più breve, ma pur ricca, di quello femminile in Italia ed all'estero.

I Capi inoltre devono collaborare molto da vicino fra loro, il pane di vita che dobbiamo dare a chi lo aspetta da noi, lo possiamo trovare in noi, nella tradizione, ed in chi ci circonda ed ha più esperienza di noi, od almeno altrettanta. Al valore della tradizione si unisce quello delle esperienze presenti di tutti.

C'è una collaborazione sullo stesso piano, come quella delle Capo Riparto fra di loro; e ce n'è un'altra, quella che va da un piano superiore ad uno inferiore nella gerarchia guidistica, come tra la Commissaria e la Capo Riparto. Nella nostra collaborazione chi è superiore deve cercare di tenersi unita alle tradizioni e, alla luce di queste, illuminare la via a chi le è subordinata; l'inferiore deve saper interpretare con amore i consigli e gli ordini che vengono dall'alto. Una Capo Riparto ha, rispetto

al Commissariato, il dovere di accettare e ricevere le direttive ed offrire la sua collaborazione fraterna.

Ogni Capo non è mai solo, anche se molto intelligente e molto esperto e capace. Ci vuole la collaborazione reciproca, perché la vero Capo deve essere l'Associazione, che può essere rappresentata da uno o dall'altro, ma ognuno deve sentire che ciò che fa è fatto dalla Associazione. Se una cosa è voluta dall'Associazione, cioè dai Capi in collaborazione fra loro, è molto più facile essere obbediti.

(...)

Noi consideriamo un Capo quindi con una personalità limitata, i cui limiti possono essere colmati dall'attaccamento alla tradizione, dalla collaborazione con gli altri e soprattutto dall'amore. La personalità del capo deve essere dotata di molto amore; solo chi ama è efficace. L'amore apre le strade, prepara le vie.

L'amore fa penetrare a fondo ciò che si deve comunicare agli altri. Bisogna quindi amare le tradizioni, amare gli altri Capi, soprattutto amare con tutta l'anima chi ci è sottoposto. L'amore può essere vivissimo e assumere i più diversi aspetti; tuttavia solo il sacrificio può dimostrare a fondo l'amore. Il sacrificio manifesta l'amore e ne è garanzia. Le nostre Guide devono poter constatare che sappiamo sacrificarci per loro.

Note prese da M. Rosa Losana, Capi, AGI, n.5, febbraio 1956, pp.2-4

Responsabile per ogni Guida

Padre Rovasenda, in alcune conversazioni raccolte negli anni '50, sottolinea come la Capo deve assumersi la responsabilità di promuovere la crescita di ciascuna Guida in tutti gli aspetti (morale, religioso, vita comune, carità). E ciò soprattutto attraverso l'esempio, lo spirito di iniziativa, la pratica della carità e della giustizia. E soprattutto attraverso l'attrazione che nasce dall'intima bontà di una Capo; nel cuore della Capo devono trovare posto tutte le Guide.

La responsabilità della Capo

La responsabilità del Capo è un impegno a sentire in sé la vita degli altri che gli sono sottoposti, a promuoverla e sostenerla.

Possiamo differenziarla in:

1) Responsabilità che il Capo ha dei sottoposti presi singolarmente.

2) Responsabilità dell'insieme dei sottoposti.

(...)

Possiamo aggiungere anzi che l'onere del Capo è non solo proporzionale a quello dei sottoposti, ma maggiore perchè egli deve preoccuparsi delle sue proprie responsabilità e di quelle di tutti; a lui si chiede che non sosti mai, che oltre ai suoi compiti propri sappia anche attendere a quelli dei suoi sottoposti. E' così che le Guide amano vedere che il Capo faccia qualche volta anche la cucina con loro, che sia sempre puntuale con loro, che abbia la tenda pulita e ordinata quanto loro. Questa dunque la prima cosa che si domanda al Capo: pratica di quello che comanda.

La seconda è lo **spirito di iniziativa**, col che si intende capacità ad iniziare qualcosa per propria decisione, non spinti da altri e dopo aver ben meditato ciò che si deve fare. Il sottoposto «segue» l'iniziativa ed obbedisce «con intelligenza»: nella vita moderna si esige, però, l'iniziativa anche del sottoposto. C'è una forma di ostilità nel campo del lavoro: la «non collaborazione», che consiste nel fare solo lo strettissimo dovere e nel non prendere mai iniziative.

Una dirigente ha delle sue Guide, prese singolarmente:

1) Una responsabilità quanto allo sviluppo morale.

2) Una responsabilità quanto allo sviluppo religioso, e delle sue Guide considerate nella totalità:

3) una responsabilità quanto alla giustizia, nella vita comune.

4) Una responsabilità quanto alla carità.

Consideriamo questi punti singolarmente:

1) Lo sviluppo morale è di tutte le età, giovane, adulta, anziana, vecchia ma particolarmente di una età, quella della adolescenza, che è di formazione fisica come

di apertura psichica. La Capo più anziana sa che ragazze e genitori confidano in lei per la sua esperienza: di qui la responsabilità della vita morale di ogni ragazza.

L'uso dei mezzi efficienti per l'indirizzo morale più sicuro va graduato secondo i caratteri, ma quello che va saputo e tenuto presente è che non ci si può disinteressare della vita morale delle scolte o guide o coccinelle!

2) L'A.G.I. persegue finalità religiose. Baden-Powell disse che la religione è essenziale allo scoutismo, perché non si può dare una formazione morale senza formazione religiosa. Non qualitativamente ma quantitativamente (cioè quanto a numero di occasioni in cui ci si trova: gite, campi, ecc.) per creare nelle ragazze la mentalità e la maggiore pratica religiosa, la Capo si può trovare anche più impegnata dell'Assistente. Inoltre col «Padre Nostro» di Padre Giovenale ogni capo ha in mano un ottimo strumento per far pregare le sue figliole. Anche in questo campo religioso è di grande valore l'esempio: non è che si debba vivere per il buon esempio (l'espressione «faccio questo - la Comunione - la preghiera - per dare il buon esempio» è indice di falsa educazione), ma si deve vivere con convinzione tenendo presente che il nostro modo di vivere è visto da altri.

3) La Capo deve avere cura della giustizia e della carità nella vita comune. Da giovani si è molto sensibili alla giustizia, se uno non è corrotto dall'utilitarismo (i giovani in genere non lo sono) vuole che giustizia regni. E' molto difficile in tutte le cose saper amministrare con giustizia, distribuire con equanimità; tentando di far questo noi comprendiamo come sia arduo pure per i giovani nostri genitori ed insegnanti. E' arduo perché non si è mai liberi dalle passioni: ci sono impulsi d'ira che fanno calcare la mano che tocca il prossimo, di simpatia che la ammorbidiscono.

E' bene che la Capo riconosca lo sbaglio di giustizia di fronte alle ragazze, qualora lo commetta.

4) Bisogna che in ogni comunità vi siano quanto più possibile delle vere amicizie cristiane: si deve cercare di volersi bene.

La giustizia può mettere un mattone accanto all'altro e fare una casa; ma è solo l'amicizia che la fa abitare con gioia: è necessario creare connessione, fusione, comprensione. La Capo abitui le sue ragazze, oltre ad aiutare chi ne ha bisogno, ad atti gentili (a ricordarsi ad es. l'una del compleanno o dell'onomastico dell'altra) onde positivamente si rendano certi servizi; e si sia veramente custode della carità e della giustizia, per promuoverle sempre.

Note prese da Assunta Scansetti alla seconda conversazione tenuta da Padre di Rovasenda alle Capo piemontesi nel 1951, Capi, AGI, n.6, 4 marzo 1956, pp.2-5

La bontà della dirigente

Dote fondamentale della dirigente è la bontà. Una dirigente che non la possiede in modo eminente, manca senza dubbio della qualità più necessaria per l'esercizio della sua missione.

Ma che cosa intendiamo per bontà e per persona di bontà? Non certo quella dote personale di chi è buono in sé medesimo, chiuso entro di sé, ma la dote di chi riesce a comunicare col prossimo facendosi amare.

Quale dovrà essere la bontà della Capo? La Capo esplica il suo compito attraverso due funzioni principali una che è di disciplina e consiste nel dare norme, dirigere, ordinare, correggere; l'altra che è di attrazione e nasce dalla bontà della Capo. Il bene, come dice S. Tommaso, è diffusivo di sé stesso, e quindi richiama attorno a sé molte persone, spesso di mentalità diverse. Questo modo di agire attraverso l'attrazione della bontà, deve esserci in ogni Capo, debba essa dirigere delle Coccinelle, delle Guide o delle Scolte, e qualunque possano essere le età e le tendenze delle ragazze ad essa affidate.

(...) In pratica vediamo che qualsiasi vincolo è insufficiente senza questo; non basta che una Capo sia geniale, dinamica e simpatica, se la manca la bontà a poco a poco le sue Guide si allontanano dal Riparto e si perdono.

“E’ vero che c’è l’impegno della parola data, ma questa finisce per ridursi a qualche cosa di puramente giuridico, se non vi è il richiamo dell’amore. Bisogna quindi tenere ben fisso in mente che la tecnica, l’organizzazione, la bella sede, sono esteriorità che hanno sì il loro valore, ma un valore derivato e subordinato, mentre la bontà è assolutamente necessaria e principale. Più che la sede, infatti, è la Capo che deve raccogliere le sue Guide, e a questo scopo più di tutto vale il cuore. Nel cuore della Dirigente debbono vivere tutte le Guide, debbono trovarsi in esso a loro pieno agio. Le Guide tutto questo lo sentono benissimo, e se anche notano e criticano molte cose, tuttavia sanno transigere su altri difetti della loro Capo, ma non su quello della bontà e del cuore.

*note prese da A.Maria Lagutaine alla terza conversazione tenuta da Padre di
Rovasenda alle Capo piemontesi nel 1951, Capi, AGI, n.6 bis, aprile 1956, pp.2-4*

Le brave Capo sposano presto e sposano bene

Ecco un articolo apparentemente curioso e “antifemminista” di Padre Ruggi d’Aragona sulla difficoltà di essere Capo. Pur risentendo ovviamente della cultura del tempo (fine anni ’50) questo testo apre una contraddizione con quella stessa cultura: l’importanza per una giovane di svolgere un’attività educativa autonoma che doveva essere rispettata.

E’ difficile essere Capo?

Anch’io voglio dire la mia; Eccola:

Si, è difficile, ma non è impossibile. Molte cose nella vita, oggi, sono difficili ma possibili e perciò le tentiamo.

Ora l’esperienza dimostra ampiamente:

1) Che il servizio di Capo (fatto bene, con un pò di intelligenza e di cuore) è estremamente formativo per la Capo. Dà un’esperienza di vita preziosissima, in un certo modo insostituibile, di cui troverà il vantaggio nella sua vita.

2) Non solo non nuoce alla loro sistemazione matrimoniale, ma la facilita. E’ un fatto che le nostre Capo (brave!) sposano *presto* e sposano *bene*. Ossia fondano dei focolari realmente cristiani, con uno sposo degno di loro, moralmente, religiosamente. E sono oggi madri felici, consapevoli della loro missione e capaci di assolverla. Ripeto: è un fatto.

3) L’uniforme, non solo non allontana ...i principi azzurri, ma richiama la loro attenzione. Non perché l’uniforme sia stata tagliata e disegnata da Dior....o perché chi la porta superi ogni indossatrice nel portarla...ma perché l’uniforme è un segno tangibile di un ideale in cui si crede e che non si teme di affermare, indice di un carattere libero, non mortificato e inibito dal così detto rispetto umano e conformismo. Anche questo è un fatto e lo so unicamente perché me lo hanno detto più di una volta...i principi azzurri.

Ed è perciò che compiangio con tutto il cuore quelle poche Capo o Scolte il cui fidanzato esige che si allontanino dall’Associazione, o perché l’Associazione non piace loro, o perché pensano che l’amore deve esser monopolizzatore (a loro favore) di qualunque altro pensiero e attività che a loro non garba.

Le compiangio perché quel giovane non ha capito qualche cosa di essenziale nell’animo della sua fidanzata, ha un concetto della vita diverso dalla sua, e questo non può essere normalmente un pegno di felicità.

4) L’esperienza dimostra ancora che Scolte e Capo che ci hanno abbandonato anzi tempo, per mancanza di comprensione o generosità - o su pressione dei genitori - non si sono sposate né meglio, né più presto. Al contrario, conosco vari casi in cui queste attendono ancora; il lavoro professionale le ha, in un primo tempo, distratte e

colmate... ed ora sentono il vuoto e la tristezza di una vita non alimentata dal calore del dono di sé. Ne hanno perduto il concetto e il gusto.

P.Agostino Ruggi d'Aragona, Il Trifoglio, AGI, n.5, maggio 1959, pp.19-21

L'autorità che persuade

In questi articoli si sottolineano alcune note caratteristiche della Capo nell'AGI sulla base delle linee fondamentali del Guidismo: impegno e responsabilità, capacità di guida delle ragazze rispettandole senza forzature; esercizio dell'autorità che non suscita timore bensì persuasione; saper illuminare il cammino morale.

E convinzione che Qualcuno ci aiuta.

“Signore e Capo Gesù Cristo, ... fa che la mia parola illumini il loro cammino sul sentiero della nostra Legge ...”

“Illuminare”: in un primo momento questa parola sembra insufficiente, perché non esprime che una parte del nostro compito di Capi. Un capo deve vivere la legge, indicare quello che si deve fare, illuminare la strada. Ma sarebbe una pericolosa illusione credere di aver fatto tutto quando si è spiegato chiaramente l'ideale. Soprattutto sarebbe un inganno ammettere che l'uomo e il bambino camminano senza esitazione né arresti verso il bene, quando sanno dove questo bene si trova. Sarebbe un errore pensare che, per rispettare la libertà dei nostri fratelli, dei nostri sottoposti, dobbiamo abbandonarli dopo averli semplicemente messi in guardia di fronte alle tentazioni dei loro capricci e dei loro istinti, ed alle cattive influenze dei sostenitori del male.

Quando parliamo di illuminare il cammino dei nostri fratelli sui sentieri della legge di Dio, adoperiamo un'immagine, un modo di parlare frequente nel linguaggio umano, più semplicemente potremmo dire che li dobbiamo rendere consapevoli dei loro doveri e dei precetti della legge divina. Ma in ogni tempo la vita è stata paragonata ad una strada sulla quale gli uomini camminano verso un fine che non raggiungono mai, lasciandosi dietro quelli che cadono e che e che hanno perciò terminato il loro viaggio. La vita morale è stata paragonata a una serie di strade tra le quali bisogna scegliere. Una di queste è facile; è quella del piacere. L'altra è in salita e difficile “seminata di spine e di rovi”; non è più strada simile a quella che il Cristo ha percorso per compiere il suo Sacrificio; è il cammino della Croce, la strada del Calvario.

Queste immagini, in genere, possono sembrare banali e troppo usate. Per noi esse sono dense di significato; sono vicine alla nostra realtà e alla nostra esperienza. La vita degli Scouts e delle Guide si svolge in mezzo alla natura: gli uni e le altre devono imparare a conoscere il fascino, l'asprezza, l'austero e gioioso insegnamento della Via. Le nostre uscite ed i nostri campi ci fanno passare delle allegre giornate all'aria aperta, insieme, che fanno bene al corpo, al carattere, allo spirito.

E' quindi spesso sulla strada che dobbiamo adempiere al nostro compito di Capi; ed ecco che non è più per metafora, ma nel vero senso della parola, che dobbiamo illuminare il cammino dei nostri fratelli sul sentiero della legge di Dio.

da “*La prière des chefs*” di Mgr. Lavarenne, in Capi, AGI, n. 6, marzo 1955, pp.4-5

La personalità della Capo Fuoco nel suo servizio di Capo

Anche la Capo Fuoco deve poter dire alle sue Scolte come il Signore ha detto: «Io sono in mezzo a voi come uno che serve» (Lc . 22,27). Mettendosi in questa posizione, la Capo Fuoco assumerà nei confronti delle Scolte un atteggiamento di rispetto e un atteggiamento d'autorità:

a) **Atteggiamento di rispetto:** stimerà ogni Scolta come una altra persona, non forzerà la sua personalità modellandola sulla propria. Si limiterà quindi ad indicare la strada, senza contarne né misurarne i passi, senza prescrivere soste obbligate, anzi saprà fermarsi con lei, per costatare la scoperta che essa ha fatto (es. vocazione religiosa: è un arricchimento anche per la Capo).

La Capo Fuoco non dà qualcosa d'assolutamente nuovo, ma piuttosto aiuta a fare riscoprire le qualità e le inclinazioni che le Scolte possiedono per natura o ricevono dalla grazia e cerca d'influire nel senso che esse hanno.

(...)

La Capo Fuoco non deve altro che favorire questa penetrazione di Dio:

- con la preghiera;

- vivendo in stato di grazia (valore sociale della grazia, come del peccato...).

La personalità che viene a formarsi nella Scolta per l'opera di Dio, aiutato in questo modo dall'opera della Capo Fuoco si riflette anche sulla personalità della Capo stessa e ne costituisce un arricchimento.

a) **Atteggiamento d'autorità:** La Capo Fuoco ha il dovere e il diritto d'intervenire presso le Scolte con autorità perché siano osservate le direttive dell'AGI, si sviluppi in tutto lo spirito scout, sia attuato in tutto il programma di Fuoco. Ma i suoi interventi devono essere non di autorità che suscita timore, ma di autorità che genera persuasione. Ciò sarà assicurato dal prestigio della sua personalità.

dalla trattazione di *P.Betti*, Il Trifoglio, AGI, n.5, maggio 1960, pp.12-16

A te giovane capo

Prima di lasciarti a lavorare da sola ti suggerisco con semplicità 3 pensieri:

Il mestiere di capo è un mestiere difficile:

Hai ancora molto da imparare; esiste una psicologia del comando che non è contenuta nei libri e solo l'esperienza personale può dare. Sii umile e prudente, osserva, domanda consiglio. Non credere di vedere tutto, di possedere tutto, di sapere tutto, non immaginarti che prima di te non sia stato fatto nulla e che tutto dovrà cambiare d'incanto perché finalmente sei giunta tu.

L'arte più delicata è quella di guidare gli uomini, dice il proverbio, e tu stessa te ne accorgerai presto.

Il mestiere di capo è un mestiere che impegna:

Non si appartiene più a se stessi ma corpo ed anima agli altri, alla causa che si è assunta ed alla missione da compiere. Si ricevono talora colpi duri, tanto più dolorosi in quanto vengono da coloro sui quali si pensava di potersi appoggiare.

Si constata, in qualche circostanza in modo drammatico, la stretta connessione tra autorità e responsabilità.

Il mestiere di capo è un mestiere bello:

Perché obbliga chi detiene una particella di autorità a rendersene degno.

E' l'alto servizio dei nostri fratelli in umanità; non permette di rimanere a lungo mediocri e, per poco che tu abbia cuore, ti condurrà a superare te stessa.

Credi in questo mestiere e qualunque cosa succeda, impegnati a fondo.

Grazie a te ci saranno persone per cui la vita diventerà più bella e più feconda.

Grazie a te ci sarà un po' più di felicità sulla terra e in ogni caso un po' più di ideale.

Nel compimento della tua missione tanto esigente, a volta a volta crocifiggente ed esaltante, pensa che non sei mai sola: pensa a Colui in nome del quale, in fondo, hai ricevuto l'autorità, cioè il potere di comandare.

Nelle ore dure domandagli con confidenza luce e forza, nelle ore luminose fa salire a Lui con riconoscenza la gioia della tua anima.

dal giornale di Fuoco del Milano IX, Il Trifoglio, AGI, n 7 ott.-nov.1965, pp.32-33

Voglia e capacità ... e poi vocazione

Le autrici del libro "Guidismo: una proposta per la vita" riassumono gli elementi dell'identità di una Capo dell'AGI: voglia di educare, di essere guida e testimone di Fede, capacità di educare, permanenza nel servizio.

E' l'impegno a farsi eco della chiamata universale di Dio.

L'identità di una Capo

Voglia di educare: si diventa Capo perché si vuole educare, cioè si vuole prendere sulle proprie spalle la responsabilità della crescita altrui, si vuole offrire a delle ragazze una possibilità di crescita umana e cristiana: e tutto ciò a fondo perduto, vale a dire non solo volontariamente ma anche senza nessuna pretesa di effetti immediati, e disposte a spendere alcuni anni della propria vita in questo servizio.

Capacità di educare: la voglia non basta, ci vuole una capacità effettiva che non s'improvvisa e non nasce solo dall'entusiasmo.

Ci vuole una meditata adesione a un'antropologia cristiana (persona, mondo ed educazione), una conoscenza pedagogica e metodologica sufficiente; ci vuole una buona dose di coraggio, di costanza e capacità di sacrificio; e tutto ciò, mentre esige una forte personalità, richiede anche di vivere occasioni che diano nutrimento e sostegno.

Permanenza nel servizio: la responsabilità educativa non è e non può essere un episodio, e non può essere affidata solo per supplire temporaneamente alle necessità di un'Unità

Richiede continuità nel tempo per rendere possibile un'azione seria e prolungata e per non interrompere un rapporto educativo.

Voglia di essere guida e testimone di fede: la Capo è Guida e trasmette a ciascuna ragazza la voglia di essere tale e di realizzare questo ideale: uno spirito, uno stile di vita, una mentalità che orienta tutta la sua persona

La Capo è anche educatrice cristiana, e perciò vive gioiosamente la sua fede e cerca di nutrirla con la parola di Dio, con la preghiera e con la vita sacramentale. Di qui viene il bisogno di comunicarla alle ragazze, nella certezza che il Guidismo è un luogo privilegiato di esperienza cristiana.

La Capo si sente espressione della Chiesa che educa e offre i mezzi della salvezza, e vive essa stessa una concreta esperienza ecclesiale.

Fare la Capo, allora, è una *vocazione* perché fa parte di quella chiamata universale che Dio ha fatto a tutti e che, quando è recepita, diventa impegno a farsene eco.

*Lodoli, Mezzaroma, Signorini, Bertolini, Tommasi, Semenzato, Trevisan,
Guidismo: una proposta per la Vita, Fiordaliso, 2002, pp.60-61*